

DIETRO I POMODORI

SERRE DEL RAGUSANO: LA BARBARIE E LA FILIERA

Una banda dei rumeni riduceva i connazionali in schiavitù. Sembra una perfetta storia di caporalato che viene dall'estero e assolve le imprese italiane. Ma chi sfruttava quei lavoratori? E i prodotti della filiera che percorso seguono?

RAGUSA - Volto largo, pelle scura, doppio mento e crocifisso con catena d'oro. "Sono un becchino patentato", scrive su Facebook. Lucian è perfetto per il ruolo del cattivo. In più, lo scorso 20 dicembre, il Tribunale di Catania lo ha condannato a 20 anni. I reati contestati sono riduzione in schiavitù, associazione per delinquere, tratta di esseri umani, sfruttamento della prostituzione - anche ai danni di ragazze - e lavorativo.

Secondo il giudice era il capo dei *boschetari*, "senz'altro" in rumeno. Una banda di sei persone tra i 30 e i 40 anni, tra cui due donne. In realtà, una casa ce l'aveva. Una delle abitazioni della zona nota come "strada di sotto", nei pressi di Comiso. Una campagna piuttosto diversa da quella di provenienza, a Voinesti, brulla e desolata, nei pressi del confine con la Moldavia. Una delle zone più povere d'Europa. I *boschetari* attiravano analfabeti e disaggiati promettendo lavoro e benessere nelle campagne siciliane. Appena arrivati nel ragusano, invece, erano trasportati nei campi oppure costretti a prostituirsi. Tredici lavoratori, quattro dei quali minorenni, sono finiti in questa rete.

«A me non piacciono i Kinder Pinquì», dice uno di loro, «Chissà da quanto sono scaduti. Li ho visti pieni di muffa e vermi». Le vittime mangiavano cibo raccolto nei cassonetti vicino ai supermercati. E lavoravano dall'alba al tramonto, domenica compresa, senza alcun compenso. Tra loro un uomo di 56 anni, ma anche minori. «La picchierò finché non le faccio uscire tutti i suoi defunti dalla bocca», dice una donna della banda. «Se non le va bene può mangiare le pietre». Alcune ragazze erano costrette a prostituirsi con le minacce e le botte.

La sentenza ha contestato la riduzione in schiavitù per cittadini

comunitari. Parliamo ovviamente di schiavitù moderna. Ovvero utilizzare a proprio vantaggio lo stato di vulnerabilità e necessità, cioè l'"approfittamento" della situazione di debolezza, delle condizioni di estrema povertà, della non conoscenza della lingua italiana, dell'isolamento, del basso livello di istruzione.

L' "approfittamento"

Fin qui sembra una storia semplice. Una banda di cattivi. Le vittime tratte in salvo. Il male che viene dall'estero. Il tessuto locale che reagisce e lo estromette. Ma c'è una frase della sentenza che apre un mondo. La banda dei *boschetari* immetteva le vittime nel circuito del lavoro agricolo. Dunque, quali imprenditori hanno accettato questa manodopera schiavizzata? Quei prodotti dove sono arrivati? Li abbiamo acquistati anche noi in un supermercato da qualche parte in Italia? Come al solito, ricostruire la filiera sarà piuttosto complicato.

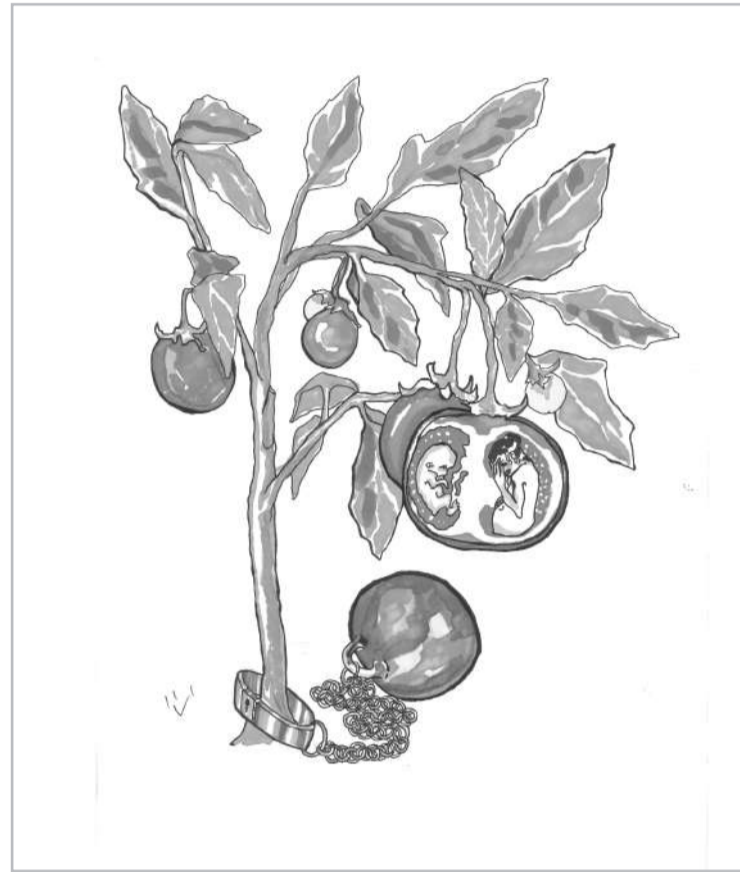
La fascia trasformata è l'immensa estensione di serre che copre buona parte del sud - est della Sicilia. Qui i lavoratori vengono spesso retribuiti meno del dovuto, a volte in condizioni di insicurezza e isolamento e con scarse tutele sindacali. Non si tratta di lavoro stagionale, perché le serre producono tutto l'anno. Il loro valore aggiunto è proprio la produzione in inverno di ciò che normalmente matura in estate. Eppure la concorrenza è feroce: si temono i distretti in serra di Spagna, Olanda e soprattutto Nord Africa, i cui costi sono minori.

Liliana Battaglia, legale della Cooperativa Proxima, ci spiega che quella dei *boschetari* «rappresenta un caso estremo rispetto alle condizioni economiche-lavorative a cui sono sottoposti i lavoratori, pur non escludendo la possibilità che fatti simili si siano già verificati o si possano ripresentare».

Sembra dunque una storia pasoliniana di povertà e sopraffazione da un capo all'altro dell'Europa. Una vicenda che però racchiude il fallimento dell'Unione. L'Est ai confini con la Russia rimane incastrato nell'agricoltura di sussistenza, il Sud che sembrava uscito dalla miseria si

trova adesso ad averne paura. Una prova è la cronaca dello scorso 24 gennaio a Vittoria. Polizia, vigili, carabinieri circondano un intero quartiere. I palazzi sono evacuati. Un fabbro cambia la serratura della porta di un appartamento. Un'operazione militare "degnata dell'arresto di un boss", dicono alcuni commentatori sui social. Un assedio per consentire lo sfratto di una famiglia di commercianti. Partiti con un debito di

Il letto è un vecchio materasso, l'arredamento una sedia sfondata. Il pavimento di terra battuta è pieno di calcinacci provenienti dalla lamiera che fa da tetto. Questa era la casa di Maria, la chiameremo così, una ragazzina rumena di 13 anni. Era costretta dalla madre a prostituirsi con uomini di ogni età, anche molto anziani. Spesso braccianti che pagavano con un pacchetto di sigarette; a volte un pensionato italiano che, in



5mila euro, la loro casa è stata messa all'asta per 40mila, a fronte di un valore di 300mila. Un loro parente aveva minacciato di far saltare la casa per aria: da qui l'operazione "militare". L'imprenditore Maurizio Ciaculli, che ha denunciato le distorsioni della filiera, parla di migliaia di famiglie buttate fuori di casa, abitazioni messe all'asta. Una crisi senza precedenti dopo decenni di relativo benessere.

Il doppio sfruttamento

cambio della violenza, offriva casa sua per una doccia. Intorno a loro c'è prima il paese di Acate e poi l'enorme distesa di serre che ricopre il ragusano. Qui la segregazione della comunità rumena e il degrado diffuso creano abusi come quello di Maria, fermato da un'operazione di polizia del giugno 2019.

Il doppio sfruttamento - lavorativo e sessuale - è testimoniato anche dai numeri. Vittoria è il primo comune in Italia per estensione delle coltivazioni plastificate e per numero di

aborti in proporzione al numero di abitanti. Va avanti così da anni. Secondo i dati dell'Asp di Ragusa, il numero di interruzioni di gravidanza da parte delle donne rumene è costante negli anni: 111 nel 2016, 119 nel 2015. Rappresentavano il 19 % del totale della provincia. Il dato è enormemente superiore rispetto a quello delle italiane. Ed è sottostimato: c'è chi ricorre a metodi artigianali e chi torna in Romania ad abortire. I numeri sono la spia di un'emergenza mai finita, ma anche la risposta a chi dice che il fenomeno non esiste "perché non ci sono denunce".

La filiera

Nell'area si stima che lavorino 15mila braccianti stranieri per oltre 9mila imprese agricole. Nel ragusano un'impresa su tre lavora nel settore primario, in Italia è una su dieci. Una realtà fatta di lavoro e sacrifici, che nei decenni passati ha portato un relativo benessere. Ma oggi tra crisi e doppio sfruttamento le distorsioni hanno sfratto il sopravvento.

Ma come funziona questa filiera? Al primo passaggio troviamo le multinazionali del seme che vendono ai vivai. Questi ultimi riforniscono di piantine i proprietari delle serre. Ogni produttore può quindi vendere:

a un intermediario locale (magazzini di condizionamento oppure organizzazioni di produttori, "Op"); ai mercati all'ingrosso del centro-nord Italia (principalmente verso Milano, Torino, Bologna, Padova e Verona) oppure localmente al mercato ortofrutticolo di Vittoria (Mov); direttamente alla "Grande distribuzione" italiana e/o estera.

Nel primo caso, chi vende localmente è quasi sempre un'azienda piccola o media. Quelle che commercializzano ai magazzini sono spesso realtà a conduzione familiare. Ma in zona esistono anche centri di condizionamento in grado di selezionare il prodotto, confezionarlo, imballarlo e conservarlo. Seguono dei disciplinari molto rigidi, imposti dalla Gdo italiana ed estera.

Nel secondo caso, la vendita ai mercati, funziona il meccanismo del "conto commissione". La merce è affidata appunto a un "commissionario" che vende per il produttore, ricavandone una percentuale.

Molti preferiscono, per abitudine o comodità, conferire al Mov, il mercato locale. Una criticità fondamentale della filiera è il trasporto. Il gommatato è di gran lunga il sistema più

utilizzato. La merce viene bancalizzata (cioè imballata) a pedana, ognuna delle quali ha un costo che dipende dalla lunghezza della tratta. Negli ultimi anni numerose indagini antimafia hanno dimostrato che il settore è, almeno parzialmente, sotto il controllo della criminalità organizzata. A questo si aggiungono le carenze infrastrutturali: fino a Catania non c'è un'autostrada, ma solo una statale su cui sono frequenti gli incidenti. «Il pomodoro a 48 ore dalla raccolta lo devi consumare», spiega un produttore locale. «Il camionista meno ci sta e meglio è, così diventa una corsa contro il tempo». Lo sfruttamento dei trasportatori è testimoniato da un particolare reato, molto diffuso sulle strade siciliane. Spesso la polizia stradale di Ragusa trova sui Tir cronotachigrafi alterati. Si tratta dello strumento che registra l'attività del conducente, in particolare le ore alla guida e quelle di riposo, oltre che le distanze percorse e la velocità lungo la strada. È uno strumento di garanzia per la sicurezza di tutti, perché guidare un mezzo pesante oltre le ore consecutive consentite mette in pericolo gli altri automobilisti. Ma nella corsa contro il tempo che comprende anche la consegna dell'ortofrutta, non è previsto il riposo.

Poche aziende si sono specializzate anche nel confezionamento. Sono quindi in grado di commercializzare direttamente. Non è ancora chiara la via d'uscita rispetto al problema che tutti i produttori lamentano: la lievitazione finale dei prezzi dai campi ai banconi. Perché? La concorrenza estera, lo strapotere delle centrali d'acquisto che raggruppano i supermercati, la crisi economica degli ultimi anni sono le cause più ricorrenti. Ma, forse, in prima battuta, andrebbe ricordata la creazione di un distretto autonomo, una specie di repubblica autonoma delle serre, dove patriarcato, sopraffazione, culto del profitto e sfruttamento hanno lentamente preso il sopravvento sulle regole democratiche.

Antonello Mangano

IN LIBRERIA

Antonello Mangano
Lo sfruttamento nel piatto.
Quello che tutti dovremmo sapere
per un consumo consapevole
ISBN: 9788858139929
Pagine: 182 - Laterza - 2020

SERRE: LA RIVOLUZIONE MANCATA

In 4 di Sicilia libertaria, recante la data del dicembre 1977, uscì dedicando oltre due pagine alle serre. L'articolo redazionale s'intitolava "Le serre. Sfruttamento dei contadini del ragusano tra industrializzazione e nocività".

Si era a un quindicennio dallo sviluppo delle produzioni ortofrutticole protette in quella che sarebbe diventata la "Fascia trasformata", ovvero l'area pianeggiante e costiera che si estende da Scicli-Donnacatena a Marina di Ragusa-S. Croce Camerina, a Scoglitti-Vittoria-Acate per sconfinare nelle tre province limitrofe: Rosolini-Pachino nel siracusano, Gela-Niscemi nel nisseno, Mazzarone nel catanese. Un periodo già abbastanza lungo per poter analizzare gli effetti del boom delle produzioni agricole intensive sotto serra sia nell'economia del territorio ma anche regionale e nazionale, che nella composizione sociale dei territori coinvolti, e nelle categorie direttamente immerse in questo imponente sviluppo agricolo.

Sono trascorsi 44 anni da quell'articolo, e la situazione del comparto serricolo ha subito mutamenti radicali pur all'interno di un quadro coerente di contraddizioni già visibili quando ne scrivemmo noi.

Nascita e sviluppo delle coltivazioni in serra

Con la sconfitta delle lotte per l'imponibile di manodopera e lo sfruttamento delle terre incolte degli anni '50, nelle organizzazioni sindacali dei braccianti e dei piccoli

contadini, sotto influenza socialista e soprattutto comunista, si fa strada il progetto di fare acquistare - con prestiti bancari alquanto onerosi - ai protagonisti di quelle lotte, piccoli appezzamenti di terreno di 1, 2 ettari, da coltivare in serre costruite con materiali poveri: legno e teloni di plastica.

E' nel ragusano che prende subito piede questa nuova forma di coltivazione su terreni vicini al mare, pressoché improduttivi, nelle contrade di Punta Secca, Punta Braccetto, Macconi; l'esperimento funziona, le serre si diffondono rapidamente e attorno ad esse si sviluppa un indotto nel campo dell'industria del legno e della plastica, del gas per riscaldamento, delle torbe e dei concimi, delle sementi e dei vivaisti, del trasporto, degli affari bancari e notarili. Migliaia di braccianti e contadini poveri passano alla condizione di padroncini gestendo un'attività basata ancora sull'autosfruttamento di sé e della propria famiglia. Si produce prevalentemente pomodoro stagionale. I grossi proprietari cominciarono a lanciarsi nell'affare investendo in serre più sofisticate, su appezzamenti molto più estesi, e sorgono le prime cooperative che danno slancio all'esportazione del prodotto.

La prima grande crisi di sovrapproduzione del 1967 impone delle scelte radicali che permettano al comparto di reggere: la produzione viene estesa a tutto l'anno, e sono ampliati i prodotti: oltre a tutta la gamma dell'ortofrutta, anche i fiori. Produrre anche nei mesi caldi significa tuttavia una nuova politica di

gestione dell'acqua, dei prodotti chimici e un impatto con il lavoro umano dalle conseguenze sconvolgenti. Si scavano migliaia di nuovi pozzi, aumentano i consumi di gasolio, la disinfestazione dei terreni non sempre è svolta in maniera corretta. Grandi aziende del nord si occupano in maniera monopolistica della commercializzazione, specie dei fiori; nei trasporti si impongono grosse società; l'assistenza fito-sani-



taria è insufficiente; e visto che il settore è in grado di assicurare produzioni e profitti da record, i costi dei terreni e di ogni altro fattore collegato alla produzione hanno picchi esagerati: un ettaro di terreno che nel 1966 costava 360.000 lire, nel '73 valeva 3.500.000, e nel '77 una ventina di milioni.

Le campagne della fascia trasformata subiscono uno sviluppo capitalistico che le avrebbe stravolte trascinandole in un percorso imprevedibile quelle migliaia di contadini che si erano lanciati nell'avventura. Nel 1968 nella fascia trasformata del ragusano si producono 2.160.000 quintali di ortofrutta sui 2.999.200 quintali prodotti a livello nazionale. Dieci anni dopo la provincia produce ancora il 50% del prodotto nazionale in serra, negli anni '90 il 47% e i 2/3 di quella siciliana. Il solo mercato Fanello di Vittoria commercializzava 2 milioni di

quintali di ortofrutta l'anno.

Dietro i pomodori

Ma dietro i pomodori la nuova realtà produce altre peculiarità: speculazioni, sfruttamento della manodopera, schiacciamento dei più piccoli da parte dei grossi proprietari, nocività e danni alla salute dei lavoratori serricoli. Se le serre nel primo ventennio occupano all'incirca 10.000 persone, rappresentando un settore all'avanguardia per lo sviluppo economico del sud-est siciliano, oltre che un forte freno all'emigrazione verso il nord e l'estero, le condizioni di lavoro sono messe a dura prova: una forte mortalità dovuta all'esposizione alle alte temperature in estate, una pesante incidenza dell'uso di fitofarmaci e diserbanti sulla salute dei lavoratori, una nuova schiavitù operaia, particolarmente aggressiva verso i compartecipanti, occupati con orari lunghissimi e redditi sempre più bassi. Mentre diversi coltivatori ex braccianti si trasformano in proprietari non coltivatori e la piccola serra tende a scomparire surclassata da aziende sempre più possenti.

In questo periodo le rivendicazioni delle categorie vertono soprattutto sulla possibilità di ottenere prestiti e contributi in termini più rapidi, sui controlli alla salute, sul non essere schiacciati dalle eccessive spese di gestione e produzione. La vita nelle serre diventa dura, difficile: molti lavoratori dopo pochi anni sono fuori uso, mentre il settore vive un'espansione senza precedenti. Così negli

anni '70 arrivano i tunisini, disposti ad accettare le dure condizioni di lavoro: agevolati dalla parcellizzazione del settore, da braccianti spesso diventati piccoli proprietari, vengono raggiunti dalle famiglie, si trasformano in stanziali.

La situazione odierna tra crisi del settore e sfruttamento bracciantile

Circa la metà degli occupati in agricoltura in Sicilia sono stranieri, in gran numero rumeni e tunisini; staccati gli albanesi. Nelle serre, dove la manodopera non italiana si aggira attorno alle 20.000 unità, dal 2007 la concorrenza dei rumeni, che prendono 10/15 euro al giorno, s'impone sui maghrebini, che avevano conquistato i 25/30 euro e cominciavano ad assestarsi in quanto a diritti sindacali. I



rumeni, inoltre, essendo comunitari, non creano problemi di permessi di soggiorno, e vengono gestiti con maggiore tranquillità dai padroni e padroncini: il lavoro nero si aggira sul 60%, ed è affiancato da quello "grigio", che vede dichiarare solo la quantità di giornate sufficienti a poter godere della disoccupazione, la quale, entra così a far parte dell'elargizione padronale.

Un grande business di illegalità sulle spalle dei braccianti, in cui entrano in gioco caporali, padroni senza scrupoli, e un sottobosco di sog-

getti necessari ad assicurare la copertura al sistema.

Questo mentre nei mercati sono le mafie a farla da padrone condizionando prezzi, trasporti, attività di confezionamento e distribuzione, e inquinando irrimediabilmente l'economia del territorio.

Il comparto è in perenne crisi poiché a quanto detto si aggiunge lo strapotere della grande distribuzione, che realizza margini di profitto stratosferici, vendendo i prodotti con rincari anche del 400%, dopo averli acquistati a 30/40 centesimi al chilo. L'indotto è coinvolto nel disastro. I produttori, per resistere, sprofondano il coltello sui nuovi schiavi, abbassano le paghe giornaliere, accentuando il lavoro nero, instaurano rapporti anche violenti, all'interno dei quali si dispiega un particolare accanimento verso le donne immigrate, in balia di soggetti che hanno le loro vite nelle loro mani.

Anziché cercare di sviluppare un'agricoltura di qualità (percorso virtuoso che alcuni comunque tentano, e promosso anche dalle cooperative), basata sul biologico e sulla riduzione dell'impiego degli antiparassitari, si sceglie la via più semplice e antica dello sfruttamento, rendendo il lavoro nelle serre un inferno. A latere, rivendicazioni rivolte alla classe politica, per moratorie sui debiti e migliori condizioni per i prestiti bancari. In questo, oramai, la fascia trasformata non si distingue dalle analoghe realtà agricole di Puglia, Campania e Calabria; si rende più che mai necessaria una nuova rivoluzione agricola, e assieme dei diritti e delle condizioni.

Pippo Gurrieri